IL REPORTAGE Per vendicarsi della «strage di Capodanno» i russi massacrarono 800 ceceni

La città di Groznij dopo i bombardamenti russi

Epa

Cecenia, il giorno dei barbari

A Samashki sulle tracce di un eccidio dimenticato

I russi entrarono con l'inganno, dopo essere riusciti a convincere la gente ad allontanare i guerriglieri. E poi ammazzarono, bruciarono, distrussero. 800 morti dicono i testimoni. Accadde tra il 6 e il 9 aprile in Cecenia, a Samashki, una villaggio a 70 chilometri a sud-ovest di Groznij che prima della guerra con i russi contava 13mila abitanti. Non se ne è saputo quasi nulla in Italia perché la guerra in Cecenia aveva già smesso «di fare notizia».

DALLA NOSTRA INVIATA
MADDALENA TULANTI

■ SAMASHKI.La via Crucis di Samashki, una settantina di chilometri a sud-ovest di Groznij, si chiama uliza Shanpova, una strada lunga lunga su ogni lato della quale si aprono i portoni di ferro battuto azzurro intenso di tutte le case cecene. Tamara e le altre vogliono che la percorriamo tutta. «Venite, per favore, raccontate per piacere». Abbiamo incontrato lei e le sue compagne sulla piazza del paese. Erano raccolte davanti a un edificio simile a una scuola e parlavano a voce alta l'una dopo l'altra. Non ci dovevamo fermare a Samashki, dovevamo proseguire oltre verso Sernovodsk, un villaggio dove la tensione fra guerriglieri e soldati russi non è scesa neanche dopo l'accordo militare del 30 luglio. Quelle donne affannate e arruffate avevano però attratto la nostra attenzione. Il nostro arrivo fa tacere tutte: si vede lontano un miglio che siamo stranieri e giornalisti. Ne hanno visti altri simili a noi, persone curiose che ti costringono a rovesciare l'anima e poi spariscono. Che succede, signore? Perché siete agitate? Guardano a lungo: la faccia, gli occhi, i capelli, il soprabito. E tacciono. Aspettiamo. Solo pochi secondi in verità perché dopo è un fiume in piena.

Bombardano ogni notte

«Sparano, sparano, sparano. Hanno detto che era finita ma continuano a sparare, ogni notte, ogni notte». Chi? Perché? Spiegate per favore. Una voce si fa largo fra le altre. «I russi. Sono laggiù e hanno un cannone puntato sul villaggio. Appena cala il buio cominciano. E per tutta la notte. Lo fanno per terrorizzarci, solo per questo. Sanno bene che ci sono solo vecchi, donne e bambini ma fanno finta di niente. E' un mese che nessuno di noi chiude occhio. Ci corichiamo con le scarpe pronti a scappare e nemmeno ci facciamo un bagno perché abbiamo paura di morire nella tinozza. Sono persone quelle? Sono bestie, ecco cosa sono». Si chiama Tamara, avrà una cinquantina d'anni portati molto sciupatamente. E' ancora lei che parla. «Noi ogni giorno facciamo una delegazione e ci rechiamo dal comandante. Signor comandante, gli diciamo educatamente, anche stavolta i suoi uomini hanno sparato. Abbiate pietà di noi, siamo donne, bambini, vecchi. Che male vi abbiamo fatto? E lui sa che fa? Si rivolge a uno e gli dice: sei stato tu Ivan? No, risponde quello. Allora dice a un altro: sei stato tu Igor? Nemmeno io, comandante. E poi chiede a un terzo: Alioscia, hai sparato tu? No, comandante. E quindi conclude: vede, signora, non è stato nessuno di noi. Ha capito? Ci prendono pure in giro». Anche ieri notte hanno sparato e anche stamattina si è ripetuta la stessa scena. «Sono figli del diavolo, bugiardi. Anche allora ci ingannarono, quando ci fu la strage di aprile...». Quale strage, Tamara, non ricordiamo. «Non ricordate? Siete a Samashki e non vi ricordate?» Accadde il 6 aprile e durò tre giorni. Ma la stampa italiana era in agitazione e se ne occupò poco. Il villaggio di Samashki fu assaltato, devastato e bruciato: 800 persone vi persero la vita, quasi tutte donne, vecchi e bambini. La cifra ufficiale che dà «Memorial» l'organizzazione per i diritti umani, è di «103 omicidi», ma la lista, ammette, è incompleta. Fu la vendetta russa per il massacro di capodanno? Quando centinaia di soldati rimasero in trappola nei loro tanks e trucidati per le vie di Groznij? Forse sì, forse no. Fatto sta che nessun villaggio dei 360 bombardati dai russi (in tutto ce ne sono in Cecenia 470) ha subito la stessa sorte di Samashki. Tamara ricorda. «Venne da noi il generale Babicev e ci disse. Da voi ci sono dei guerriglieri, lo sappiamo. Fateli andar via perché deve passare sulla ferrovia un treno con aiuti umanitari. Se non se ne vanno il treno non passa. Non mi credete? Avete la parola di un generale. Nessun soldato entrerà nel villaggio, nessuno dei miei uomini oserà farlo. Come si poteva dubitare della parola di un generale russo? I guerriglieri in verità non si fidavano. Ma noi li ad implorarli: andate via, andate via. Non verranno, il generale ha giurato. Abbiamo bisogno di quegli aiuti, andate via. Alla fine riuscimmo a convincerli e informammo il generale.

Il trane!!o

Passa un giorno, ne passano due ma del treno e degli aiuti nessuna traccia. Avranno mentito? Un generale russo? No, impossibile. Arriva la notte fra il 6 e il 7 aprile. Improvvisamente sentiamo un gran rumore: un'intera colonna di tanks stava entrando nel villaggio. E fu il panico. Chi correva per strada, chi nelle cantine, chi per i campi, dovunque a cercare un rifugio. Ma i russi inseguivano tutti con lanciafiamme, con granate, con i mitragliatori. Fu l'inferno». Tamara si ferma. Come dirle di continuare? Riprende. «Erano ubriachi, drogati, sparavano come pazzi, buttavano bombe a mano ovunque capitasse. Hanno inseguito e impiccato bambini, bruciato ragazze, ucciso vecchi, incendiato le case. Non c'è un cortile di via Sharipova che non abbia avuto uno o più morti...». Dov'è via Sharipova? «Venite, raccontate». Ecco la casa di Eva, 18 anni ed ecco sua madre, la Gunasheva. Ci fa entrare, ci mostra la cantina, un pozzo in verità, dove a stento può starci una persona, lì è stata bruciata viva la sua bambina. «Hanno buttato dentro una bomba a mano», spiega Tamara al posto della mamma che invece ci mostra due pezzetti di stoffa neri dalle fiamme: uno era il vestito della giovane, un altro il suo reggiseno. È solo la prima casa di uliza Sharipova, quanto durerà il calvario? Entriamo nel cortile successivo. «Qui è morto Salavdin, 65 anni. Si è lanciato contro i russi che entravano gridando: non sparate, non sparate, ci sono solo donne e bambini. È stato squartato da una raffica mentre i militari alzavano la botola che aveva tentato di difendere e vi gettavano dentro quattro bombe a mano». Parla la sorella di Salavdin, la Zakieva. «Eravamo in 19 là dentro, ma la cantina è grande e c'è un muretto che divide in due lo spazio. Le bombe sono tutte esplose nel primo vano e solo alcuni di noi sono rimasti feriti». Nel cortile della Sogaipova sono morti Ali, 40 anni, Emin, 24, Hamzat, 50, Hammed, 25, Hesser, 36, Isa 22... E Tamara continua. «Mio figlio Valid, lo hanno preso per strada. Aveva 22 anni. La Musikhanova, lei, ne aveva 34, cinque figli piccoli e uno nella pancia. Anche lei l'hanno ammazzata mentre scappava». Adesso si ferma Tamara e si fermano anche le altre. Hanno un moto di pietà. «È stanca vero?». No, no, continuate. «Questa è la casa degli Akhmet, sono morti in 3, padre madre e figlio. Questa è quella dei vecchi Rasuev, sono morti tutte e due, marito e moglie. E questa è dei giovani Rasuev, è morta solo la madre. Lì invece abita Hassan, lui lo hanno deportato a Mozdok». Andiamo a trovarlo? E il corteo riparte. Stavolta guida un ragazzo, Ahmed Duriev, 20 anni: lui è amico di Hassan.

Hassan nel lager

Ha 45 anni Hassan, e pur dimostrando dieci anni di più, è proprio un bell'uomo: alto, diritto, con grandissimi occhi azzurri non rari nel Caucaso. Dicono che sia il prodotto degli amori fra le amazzoni e Alessandro il Grande. La loro regina Talestre sottomise se stessa e le sue trecento guerriere al biondo eroe ma in cambio voleva tutte le femmine che sarebbero nate dalle unioni. Non si sa come andò a finire ma si fa risalire a questa leggenda la presenza di tante persone bionde con occhi azzurri nel Caucaso. Hassan racconta con voce monotona e senza guardare gli ospiti stranieri.

«È la notte fra il 6 e il 7 aprile. Siamo catturati in dodici mentre cerchiamo di scappare. Il più giovane sono io, 45 anni, il più vecchio è Ahmet, 75. Siamo portati in una casa e uno di loro chiama il comandante con per via radio. Ho preso dei vecchi che ne faccio? Fucilali, risponde il capo. Ma invece non ci fucilano e vanno via. Dopo alcune ore sentiamo dei rumori e poi la voce del vicino che grida, no, non bruciate la casa. Vattene, non disturbare, gli gridano. E sentiamo versare sotto le porte la benzina. Poi parte una raffica e l'incendio. Dobbiamo uscire. Fuori però i soldati sparano contro la casa per uccidere chiunque cerchi di scappare. Tre anziani sono falciati subito, altri quattro restano nella casa e bruceranno vivi. Io ce la faccio perché scavalco dal retro. Altri soldati però sono nei campi. Mi sparano addosso. Corro a zigzag finché credendomi ferito cado. Vedo una porta e l'apro. Dentro ci sono ancora dei soldati. Mi insultano, mi minacciano, si consultano: che fare di me? Poi mi colpiscono con il mitra. Uno, due, tre, quattro colpi. Mi legano le mani all'autoblinda e partono trascinandomi a piedi per il villaggio. Mentre passo vedo tutto: i saccheggi, gli incendi, gli assassinii. Vedo anche uno che scava il cuore di un morto e l'attacca a un albero. Deve seccare, dice, ne devo fare un portacenere. Durante la strada prendono altri tre uomini. Ci dirigiamo tutti verso la strada ferrata. Sui binari l'autoblinda si ferma, perde olio. Continuiamo a piedi. Ammazzateli, dicono alcuni soldati mentre passiamo, che ve li portate a fare dietro? Vediamo un camion. Salite lì dentro, ci dicono. Lungo il percorso verso il camion i soldati fermi lungo la strada ci picchiano con tutto quello che hanno: con il mitra, con il calcio delle pistole, con i piedi, con i pugni. Arriviamo al camion ormai a torso nudo. Il mezzo è già pieno di uomini. Sono accatastati l'uno sull'altro, in file che arrivano al soffitto. Quelli di sotto gridano a quelli di sopra di fare più spazio perchè soffocano. Salgo anch'io e schiaccio anch'io.

Sull'elicottero

Viaggiamo per mezzora e poi ci dicono di scendere. Nello spiazzo c'è un elicottero. Ci ordinano di salirci e mentre ci incamminiamo riprendono a colpirci con ogni mezzo. Nell'elicottero ci fanno sdraiare a faccia in giù e poi ordinano ai cani di annusarci. Cercano i guerriglieri e i cani sono addestrati a fiutare polvere da sparo. Io non ho sparato e i cani passano oltre. Per quattro volte sento i cani che ringhiano e le urla di qualcuno, ma non posso guardare e non so cosa succede. Voliamo per circa un'ora. Durante il percorso i soldati minacciano di buttarci giù perché pesiamo troppo. Finalmente arriviamo, siamo a Mozdok, nel campo di «filtrazione». Scendiamo e riprende il calvario dei colpi. Passiamo stavolta fra due fila di soldati e prendiamo colpi da tutte e due le parti. Hanno anche i manganelli. Risaliamo su un camion e dopo un'altra mezzora arriviamo su una strada ferrata. Vi sono fermi quattro vagoni. In ogni vagone sono chiusi venti persone. Siamo di nuovo picchiati e poi gettati nelle carrozze. Non ci danno da bere e nemmeno da mangiare. Il giorno dopo fuori del vagone sento qualcuno che dice a un altro: si è saputo di Samashki, è arrivato anche Kovaliov (il dissidente, acerrimo oppositore dell'invasione cecena ndr). Ci danno da bere e un po' di pane secco. Passa il giorno e in serata fanno scendere tutti quelli con meno di 16 anni e li rimandano a casa. Dal mio vagone ne escono tre. Il terzo giorno, il 10 aprile, siamo portati dal «giudice». Non ci interroga, non ci minaccia, ci chiede solo di raccontare che la strage l'hanno fatta i guerriglieri. Restiamo dal giudice dalle 8 del mattino alle 3 del pomeriggio. Ogni tanto sentiamo l'ordine ai cani: «fas» e poi urla umane. Adesso toccherà a noi, penso, ci sbraneranno i cani. Ad un certo punto ci dicono di uscire. Io sono il primo. Un soldato mi ferma e grida: da dove vieni? Ma il militare che ci accompagna gli risponde: non ti preoccupare, è mio cliente. Lo hai avvertito?, continua il primo. Gli altri due sanno tutto, risponde il secondo, parleranno. E rivolgendosi a me dice: tu sta dietro. Ci dirigiamo non so dove e poi da lontano vedo un gruppo di giornalisti. Sono russi e tenuti a bada dai cani e dai soldati. Quando ci vedono militari e giornalisti vengono verso di noi. Uno chiede ai due compagni che mi sono davanti: chi ha sparato per primo? I guerriglieri, risponde uno. Vi hanno dato da mangiare? Sì, risponde l'altro. E il medico vi ha visitato? Sì, riprende il primo. Basta così, grida l'ufficiale del gruppo. Uno dei cronisti avendomi notato mi si avvicina e mi chiede: perché sei pieno di lividi? Non faccio in tempo ad aprire bocca che l'ufficiale comincia a inveire: avevamo detto niente domande provocatorie. Via, basta, fuori di qui. Torniamo nel vagone. A tutti erano stati rubati cappelli, scarpe, pantaloni, e tutto quanto poteva avere qualunque valore. I nostri documenti di identità sono strappati.

La libertà

Dopo un po' torna l'ufficiale con pezzi di carta, li chiama «certificati di campo», e ci dice: siete liberi, andate via. Siamo contenti ma non sappiamo come farlo: siamo senza soldi, senza documenti e qualcuno addirittura solo in mutande. Non ci riguarda, arrangiatevi dice l'ufficiale e mentre ci incamminiamo continua: e non trastullatevi più con le armi. Ma un suo compagno gli dice: non sono guerriglieri, non li hai visti neanche in tv i veri guerriglieri? Per strada incontriamo un uomo che si offre di riportarci fino a Karbulak, un villaggio non lontano da Samashki. Ci resteremo sette giorni perché i russi non ci fanno rientrare a casa. E quando sono riuscito a tornare ho visto...».

2 - FINE

(Il precedente articolo è stato pubblicato il 7 ottobre)

Le tappe della guerra

11 dicembre '94 - Le truppe russe ammmassate dall'estate a Mozdok, Ossetia del nord, entrano nel territorio ceceno. Sono almeno 40mila ma aumenteranno con il passare delle settimane. Agli inizi procedono lentamente. La popolazione civile li ferma in Inguscetia, dove ci sono i primi morti e in Daghestan.
12 dicembre - Primi scontri e primi bombardamenti su Groznij.
31 dicembre - Mosca dice che le truppe sono entrate a Groznij e che si sono impossessate di alcuni uffici amministrativi. Più tardi si scoprirà che non solo non è vero ma i soldati russi sono stati massacrati mentre tentavano l'assalto. È la «strage di capodanno». L'armata di Mosca subisce l'affronto più grave dalla guerra dell'Afghanistan.
19 gennaio - I guerriglieri ceceni lasciano il palazzo di Dudaev e i russi arrivano per issare la bandiera tricolore.
30 luglio - Firma a Groznij della tregua. Quanto allo status della Cecenia se ne parlerà dopo le elezioni.

L'INTERVISTA Parla Oleg Lobov, commissario di Mosca nella repubblica ribelle

«Ricostruiremo tutto più bello»

DALLA NOSTRA INVIATA

■ GROZNIJ. Uno dei guerriglieri, un filosofo di 35 anni trovatosi per caso con un kalashnikov in mano e l'odio nel cuore, dice che Oleg Lobov, potente di Mosca, da un mese padrone della Cecenia per conto di Eltsin, è cambiato. «Io l'ho conosciuto - dice - non era così. Ora ha sul volto la maschera della morte». Il'jas, come tutti i ceceni, e moltissimi russi, è convinto che il Segretario del consiglio di sicurezza, il vero governo di Mosca, sia stato inviato a Groznij per subire il giusto «castigo» dopo il «delitto». Che provi a ricostruire la Cecenia lui che è stato fra i principali fautori della sua distruzione. Incontriamo Oleg Lobov, 58 anni, nel bunker dei russi, un edificio che 75mila vite fa, quante le vittime di Groznij, era un istituto culturale, una facoltà universitaria, in via Krasnykh Frontovikov, 6. Un'ala la occupa il «governo di rinascita nazionale» cecena, un'altra gli uomini di Mosca: vicini vicini, così non si deve mentire neanche sulla forma. Lobov vive all'aeroporto, all'ultimo piano di quello che prima della guerra era un albergo normale. Ogni mattina, alle 8,30, un corteo di autoblinde lo accompagna in ufficio. La misura è stata presa una settimana fa, dopo l'attentato che per un soffio non lo ha ammazzato.

Signor Lobov, perché il presidente ha scelto lei? Non sarà mica, come dicono, per... «...punizione?

No, glielo posso assicurare. – Ride sottovoce Lobov, e parla anche sottovoce – sa, non c'è un documento del Consiglio di sicurezza, dico uno, in cui io mi schieri per l'intervento armato. Ho sempre consigliato i mezzi pacifici per risolvere la crisi cecena, nessuno mi potrà mai accusare del contrario.

Vale la pena di ricordargli che fu lui l'ideatore della proposta-farsa a Dudaev, quella del 20 dicembre, in cui si intimava al generale ceceno di presentarsi a Mozdok, centro di comando dele forze russe, per «dialogare»? Dudaev ovviamente rifiutò e l'armata di Mosca si mise in moto. Ma in nessun documento è scritto, non c'è nessuna prova.

Sono venuto io e non un altro per due motivi essenzialmente. Innanzittutto perché, putroppo, ho grande esperienza in calamità. Sono stato in Armenia per due anni dopo il terremoto e le assicuro che era peggio di qua. Mi sono occupato dell'esplosione del terminal merci di Sverdlovsk e sempre nella città degli Urali, ho guidato per sei anni, fra il '76 e l"82, un'azienda di 6 mila operai edili. Perché, forse non l'ho detto, io sono un ingegnere edile. Senza contare che sono stato il responsabile di tutti i settori industriali, militari e civili dell'Urss. Insomma sono un esperto. L'altro motivo per cui sono stato scelto non è meno importante. Per costringere ministri e banchieri a cacciare i quattrini è necessario che a chiedere ci vada qualcuno con un certo potere e io, modestamente, ce l'ho.

E Lobov spiega in che consiste il suo potere.

In un solo giorno a Mosca ho riunito 15 presidenti di banche, fra cui quella Centrale. Insieme al ministro delle finanze abbiamo parlato della situazione cecena. Ho detto a tutti cosa significava la ricostruzione per quella regione e per la Russia e ho spiegato loro cosa comportavano i ritardi dei pagamenti. È stato sufficiente. Nessuno ha obiettato e il risultato è che si sono impegnati a inviare entro la prima settimana di ottobre i soldi che erano stati bloccati per tutto il mese di agosto.

Era mai venuto a Groznij prima della sua nomina? L'ha trovata come si aspettava?

No, prima della fine di agosto mai. Devo confessare che pensavo che la periferia fosse in migliori condizioni. Che il centro fosse stato colpito massicciamente lo sapevo, la televisione l'aveva ben mostrato. Ma non credevo che erano stati fatti tanti danni nei quartieri più lontani. Bisogna rifare interi gasdotti, le canalizzazioni per l'acqua piovana, che spesso mancavano già prima della guerra, impianti di riscaldamenti, di elettrificazione.

Forse prima di tutto questo bisognerebbe ritirare i carri armati...

Vanno ritirati non c'è dubbio. Mano a mano che saranno creati gli organi costituiti i militari si dislocheranno in altri luoghi. Alla fine resteranno solo quattro basi, affidate agli uomini del ministero dell'interno. Solo una brigata sarà controllata dall'esercito.

Ecco ci risiamo penso salutandolo, i russi restano per «vigilare». Come in Cecoslovachia, come in Afghanistan. Come in Cecenia dalla rivolta di Mansur in poi. Duecento anni fra pochi giorni. □ *Ma.Tu.*